

da un'idea di Antonio Corona

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista  
**www.ilcommento.it**

*anno VIII*  
*diciassettesima raccolta(30 settembre 2011)*

**In questa raccolta:**

- *La (possibile) dissoluzione dello Stato unitario*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Tre Monti al mar...*, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *L'errore? votare leader bravi solo a sperperare*, di Massimo Pinna, pag. 7

## ***La (possibile) dissoluzione dello Stato unitario***

di Antonio Corona

Appena un paio di settimane fa, sulla precedente raccolta de *il commento*, si annotava:

““Aggregativo o devolutivo? Sempre di federalismo, si tratta.” *Non senza qualche successo, questo il messaggio che da anni, in Italia, si sta insistentemente tentando di insinuare nell’opinione pubblica. (...) In realtà, nel federalismo aggregativo preminenti sono gli elementi che uniscono, al contrario di quanto accade nel devolutivo, dove a prevalere sono gli aspetti che distinguono e, quindi, dividono. Classico esempio del primo(ma, seppure senza alcun fondamento, richiamato anche a sostegno della tesi devoluzionista!), sono gli Stati Uniti d’America. (...) Viceversa, unico caso compiuto e conosciuto fino a oggi (almeno in Europa) di federalismo devolutivo - ovvero di un sistema istituzionale nel quale ampie porzioni di poteri e competenze sono trasferite dallo Stato a entità infra-statali da esso nettamente autonome – è il Belgio, dove si è battuta la strada opposta. E dove, da separati in casa, fiamminghi e valloni non perdono occasione per marcare differenze e distanze reciproche, al punto da non fare apparire ormai più remota la possibilità di uno smembramento di quel Paese. (...)”*”(Corona, A., *Federalismo, Province ed enti intermedi*, su *il commento*, XVI raccolta 2011-15 settembre 2011. pag. 2, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it))

Neanche a farlo apposta, quasi a confermare il rammentato assunto iniziale...

Non uno qualunque, bensì Michele Ainis, docente di *diritto costituzionale* all’Università Roma 3, stavolta nella veste di editorialista, così si esprime:

“*E il federalismo? Che fine ha fatto la promessa che ha illuminato l’alba di questa legislatura? (...) Sicché il federalismo, che avrebbe dovuto rafforzare la coesione nazionale(federare significa unire), ha invece creato nuove spaccature (...)*”(La carta sbiadita del federalismo, su *Corriere della Sera*, 27 settembre 2011, pag. 1)

Con il consueto, massimo rispetto per le opinioni altrui, ecco un classico esempio di una vulgata che - per la sua portata distorsiva della realtà, accentuata dalla autorevolezza di alcuni tra i suoi sostenitori – pare in grado di obnubilare la mente e la capacità di discernimento degli Italiani, appartenenti o meno alle *élite*(?) più colte e acculturate(!).

*Federare significa senz’altro unire*: ma, evidentemente, ciò che in origine era diviso.

*È questo, oggi, il caso dell’Italia? Se così fosse, cosa allora staremmo mai festosamente e partecipatamente celebrando quest’anno, sulle ali di un patriottismo vigorosamente rinnovato e alimentato dallo stesso Presidente della Repubblica? Non si tratta forse del 150°(centocinquantenario) anniversario di quel lontano 17 marzo 1861, ovvero della proclamazione della Unità d’Italia?*

Altro che “*federare significa unire*”, come si sforza di asserire l’editorialista del *Corsera*.

In Italia, oggi, sembra che si stia procedendo esattamente per il fine opposto. Tra l’altro, quali che ne siano le ragioni e le premesse di ordine squisitamente politico(partitico), attraverso quelle che appaiono costruzioni fantasiose.

Si pensi, per un attimo, alla corrente formulazione dell’articolo 114 della Costituzione, come novellata dalla *legge costituzionale n. 3 del 2001*: “*La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato*”.

*E l’articolo 1 della Carta che sancisce che “L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro”?*

*Se, cioè, l’Italia(che è uno Stato) è una Repubblica, come può poi lo Stato(-Italia-Repubblica) medesimo, ai sensi dell’articolo 114, ridursi a essere meramente uno degli elementi costitutivi della Repubblica, al e alla pari di altri enti territoriali?*

E ancora, per altro verso. L’articolo 139 Cost. dispone: “*La forma repubblicana non*

può essere oggetto di revisione costituzionale.”.

La Repubblica, dunque, è una *forma di Stato*, locuzione che, in dottrina, indica il rapporto che, in un dato sistema costituzionale, si instaura tra governanti e governati. Per dirla con il Mortati, “*il rapporto tra chi detiene il potere e coloro che ne sono assoggettati e quindi il vario modo di realizzarsi della correlazione tra autorità e libertà*”. Di qui, tra le altre, la distinzione di fondo tra *Stato feudale, assoluto, moderno e sociale*, a secondo della possibilità effettivamente assicurata ai cittadini di partecipare alla direzione politica dello Stato. Seppure considerata di minore importanza, anche quella *repubblicana* è una *forma di Stato*, che si distingue dalla *monarchica* in relazione a chi, *presidente o monarca*, sia posto al vertice della “piramide Stato”.

Tanto doverosamente precisato, *se perciò la repubblica è una forma di Stato, come può diventare lo stesso Stato, in forza dell'articolo 114 Cost., elemento costitutivo della propria forma?*

E qui, dotti e insigni giuristi(?), a spiegare compassionevolmente ai disorientati scolaretti(i cittadini) che, in quell'articolo 114, per Stato si intende ovviamente(?) lo *Stato-apparato*(o *Stato-governo*).

Ovvero, prendendo a prestito la definizione di *Stato-apparato* da Martines, T., *Diritto costituzionale*, Giuffrè Editore, Milano, 2011, pag. 101, “*(...) quel complesso di autorità(e la relativa organizzazione) cui l'ordinamento attribuisce formalmente il potere di emanare e di applicare le norme ed i comandi mediante i quali lo Stato fa valere la sua supremazia. (...)*”.

Dal che scaturisce imperiosa la domanda: *quale coesione e che futuro può pretendere un Paese i cui cittadini, persino per raccapezzarsi sulla Carta costituzionale - il patto fondativo della nostra giovane democrazia, il tratto principale del quale dovrebbe dunque essere (almeno) l'immediata comprensibilità - necessitano di un professore universitario sempre a portata di mano? Come quindi poi lamentarsi della*

*incomprensibilità di leggi, regolamenti, ordinanze ecc.?*

Si pensi, ancora, alle Regioni.

Varrà la pena ricordare che esse hanno assunto dignità istituzionale solamente con la Costituzione del 1948, ovvero 87(ottantasette) anni dopo quel fatidico *17 marzo 1861*. Per la loro attuazione(il riferimento è a quelle a *statuto ordinario*), sono occorsi altri 22(ventidue) anni.

In ragione del *verbo federalista*, si vorrebbe dunque ora realizzare la federazione(nel *soggetto Italia?...*) di enti istituzionali nati e realizzati ben oltre un secolo dopo la nascita dello stesso Stato del quale dovrebbero costituire gli elementi costitutivi primigeni(!).

*In un Paese dove, nonostante si stenti tuttora a parlare e scrivere decentemente in italiano, si vuole comunque utilizzare parte delle già scarse risorse del sistema scolastico per riscoprire (e insegnare!) i dialetti(!), sul serio si pensa, come sembra fare Michele Ainis tra tanti altri, che, nel caso italiano, federare significhi unire?*

In società complesse come quella italiana, *decentrare e decentralizzare* competenze e funzioni, più che una esigenza, può rivelarsi un imperativo.

Ma, sia permesso, pensando e soppesando con estrema circospezione le novità da introdurre, valutandone le conseguenze sul medio-lungo periodo e non semplicemente scardinando il telaio ordinamentale esistente.

Ci sarà stato pure un motivo se, nella Costituzione del 1948, così recitavano gli originari articoli:

- 114: “*La Repubblica(ovvero l'Italia che è uno Stato, n.d.r.) si riparte in Regioni, Province e Comuni*”;
- 117: “*La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principî fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato*”.

Vi è da chiedersi se non fosse probabilmente il massimo che si potesse concedere ai *neo-soggetti* istituzionali in un ordinamento caratterizzato da una debolezza

cronica dell'*Esecutivo*, con un *Presidente del Consiglio dei Ministri*, il *Capo del Governo*, appena *primus inter pares*.

*Era cioè possibile immaginare un potere centrale, già di suo claudicante, che, oltre che con il Parlamento, dovesse trovarsi a fare i conti nel governo dell'intero Paese pure con enti territoriali di notevoli autonomia, indipendenza e forza politica?*

La riforma del "solo" *Titolo V* della Costituzione è venuta a irrompere in uno scenario politico in cui un legittimo Governo della Repubblica, il *Berlusconi II*, benché sostenuto da una ampia maggioranza parlamentare, non è riuscito nemmeno a far "passare" una timida e temporanea riforma dell'*articolo 18* dello *Statuto dei lavoratori*: per la opposizione della più forte organizzazione... sindacale italiana, la C.G.I.L..

Insomma, un *Esecutivo* centrale già intrinsecamente debole di suo, si è trovato a dovere trattare di punto in bianco, *da pari a pari*, anche con i *neo-Governatori* regionali su di una infinità di questioni, con inevitabile dilatazione dei tempi delle decisioni e della loro attuazione. I quali Governatori, norme alla mano, godono nei rispettivi ambiti di prerogative maggiori di quelle assegnate su altro versante all'inquilino di Palazzo Chigi.

Un fatto di enorme gravità, che oggi si sta scontando pesantemente.

Ormai da qualche anno, infatti, si vive appesi alle aperture e alle chiusure delle Borse e alla spietata concorrenza tra *titoli di Stato*.

Nel giro di qualche ora, possono venire bruciati miliardi di euro, lo *spread* tra *bund* tedeschi e *bpt* italiani può decollare al punto da vanificare gli effetti di interesse (e dolorosissime) manovre finanziarie.

Occorrerebbe una rapidità di risposta delle Istituzioni che, da noi, è semplicemente inimmaginabile. Si pensi, per esempio, a cosa è accaduto con la vicenda del *piano casa*.

Forse, tra le lacune di un ordinamento costituzionale decisamente squilibrato, vi è allora quella della assenza di una disposizione che, in determinate situazioni di estrema necessità (come, in questo momento, in

materia economico-finanziaria), permetta di assegnare, per periodi limitati nel tempo, poteri straordinari al Governo (nazionale) di turno. Un po' quanto già previsto (opportunamente modificandolo) dall'*articolo 78* della Costituzione in tema di *deliberazione dello stato di guerra e conferimento al Governo dei poteri necessari*.

Crisi dell'*euro* permettendo..., il contesto europeo nel quale in Italia è stata avviata la stagione delle riforme istituzionali, è orientato verso la costruzione degli *Stati Uniti d'Europa*.

Dunque, in una medesima logica federativa, Roma (ossia il governo centrale) si trova al contempo a trasferire (*la spogliarsi di*) proprie competenze a (*verso*) enti sia *infra* (in *primis* le Regioni), sia *sovra*-statuali (l'Unione Europea): prende così forma il *federalismo... devolutivo-aggregativo* (!).

La domanda allora è: *cosa rimarrà allo/(dello) Stato originario una volta concluso questo complesso processo di cessione di attribuzioni?*

La questione non si scopre di certo oggi.

Ciò che la rende particolarmente drammatica è che, per quanto consta, nessuno fino a oggi si sia preoccupato di dare una risposta in proposito.

Chi più chi meno, ci si professa tutti convinti *federalisti* ed *europeisti*.

L'impressione, però, è che veramente pochi comprendano appieno significato e, soprattutto, conseguenze di siffatte adesioni ideali.

Un abile e intelligente politico, il Ministro Roberto Maroni, alla recente, periodica adunanza leghista a Venezia, ha detto dal palco, a chiare lettere, in modo che tutti potessero sentire e capire, che, per la Lega, il governo non è il fine, bensì lo strumento per ottenere il *federalismo*.

Delle due, l'una.

La Lega:

- o si è decisa a moderare definitivamente le proprie richieste e rivendicazioni, accontentandosi ormai, per quanto ampissime, di porzioni di poteri in una cornice nazionale unitaria;

- oppure, ha ben chiaro che, una volta ottenutone il completo compimento, il *federalismo* (“devolutivo”), da solo, miscelato o meno a quello “aggregativo”, condurrà per semplice abbrivio alla dissoluzione dello Stato (unitario).

Tutto si potrà dire della Lega, tranne che non sia esplicita.

Sono tutti gli altri che sembrano fare finta di non comprendere o che si sforzano di dare interpretazioni di comodo ai proclami leghisti.

### ***Tre Monti al mar...*** di Maurizio Guaitoli

*Dov'è la politica? Ai Tre Monti, o al mar?*

Qualcuno dice: “*Si, ma in un mar di...*”, omettendo il vocabolo tra i più simbolici del mondo, per dire che le cose proprio non vanno come dovrebbero, qui da noi (e non soltanto!).

Insomma: *è colpa di un uomo solo* (Tre Monti, in questo caso, in sodale con Berlusconi, reo, per alcuni, di tutti i guai del Paese), *oppure di noi italiani tutti, che stiamo ormai troppo stretti in un mondo che non ci appartiene più e che non riconosce ormai alcuna virtù alla nostra atavica furbizia? Finita la manna delle svalutazioni competitive* (che, almeno, avevano il privilegio di fare inseguire ai redditi dipendenti le dinamiche inflazioniste, recuperando consistenti margini di acquisto), *chi è in grado, oggi, di reggere i salari e i ritmi produttivi delle tigri asiatiche, alla più antica delle quali siamo anche disposti a cedere i nostri supersvalutati titoli del debito pubblico nazionale?*

Ho avuto la fortuna(?) di leggere in inglese, or ora, la lettera asciutta asciutta che ci è stata mandata ad agosto dal duo Trichet-Draghi, a seguito della quale abbiamo subito un salasso per più di 50 miliardi di euro (e non è finita qui!).

Dal tenore della missiva, mi pare di capire che, in effetti, qualcuno avrebbe dovuto sotterrare la testa dalla vergogna, visto che solo il giorno prima del suo deposito nella

Il Ministro Maroni è atteso a Macerata, il 14 ottobre p.v., al convegno dell’A.N.F.A.C.I. (Associazione Nazionale Funzionari Amministrazione Civile Interno, [www.anfaci.it](http://www.anfaci.it)), sul tema “*Il Rapporto tra il Centro, la Periferia e il Territorio. Tensioni e Visioni.*”

Il suo intervento è previsto nel pomeriggio, intorno alle ore 18.00.

È prevedibile che si sarà in tanti di noi ad ascoltarlo. E a cercare di comprendere.

*cassetta postale* di Palazzo Chigi, il Governo aveva dichiarato agli Italiani (ma con quanta incoscienza...): “*Va tutto bene, Madama la Marchesa!*”.

*Davvero?*

Sarà così che Bossi (ma, per coerenza, non dovrebbe dimettersi da Ministro della Repubblica?) rilancia con ancora più forza la “Nazione Padana” secessionista che, a quanto pare, dovrebbe battere in futuro una moneta ancora più solida del *marco*, visto le ottime *performance* del sistema produttivo del Nord.

Forse il *Senatùr* non ha la più pallida idea di che cosa potrebbe architettare un Sud monopolizzato dalle Mafie, una volta diventate “*Stato*”? Queste - sul modello delle Triadi - si organizzerebbero in un immenso paradiso fiscale “legale”, richiamando da tutto il mondo un fiume di denaro illegale, che andrebbe a finanziare a costo praticamente zero tutte le attività lecite e illecite possibili. *Quanto ci metterebbe, in questo caso, l'ex Regno delle Due Sicilie a surclassare il reddito dei Fratelli-Coltelli del Nord?* Scusate se insisto, ma mi risulta che Confindustria sia sempre la prima, nei suoi convegni, a chiedere allo Stato di finanziare la ripresa attraverso la leva della fiscalità, l'accesso agevolato al credito e la riduzione dell'Irpef per i redditi dipendenti. Solo che, mannaggia, i sogni non diventano realtà, per il solo fatto di essere stati... sognati!

*Dov'è, tanto per dire, che si prenderebbero tutti i miliardi necessari a rilanciare la ripresa e la crescita economica? Alienando patrimonio pubblico, o beni storici indisponibili, o tassando i grandi patrimoni, che sono poi misure non-strutturali, della serie una tantum e, quindi, non ripetibili nel tempo? O sperando che i sacrifici li facciano gli altri, come la Germania, per salvare i debiti sovrani dei Paesi-cicala?*

Intanto, Parlamento e Governo affossano la liberalizzazione delle professioni e Tremonti, imitando l'Amato del 1992, saccheggia un po' di redditi medio-alti dei dirigenti pubblici per fare una misera cassetta, che vale, in euro, come quella delle elemosine la domenica mattina... Davvero potrà bastare tutto questo alla Bce, quando la nota riservata Trichet-Draghi chiedeva (addirittura!) di ridurre gli stipendi agli impiegati pubblici, come sta accadendo in Grecia ed è già accaduto in Inghilterra?

*E noi, come rispondiamo all'emergenza? Con una piroetta...*

Ovvero, spediamo in Parlamento una proposta di legge costituzionale del Governo per l'abolizione delle Province e l'introduzione del principio del pareggio di bilancio.

Insomma, una bolla d'aria destinata a creare un embolo nel sistema vitale del Paese. Sì, perché, da un lato, la moina consentirebbe la sopravvivenza tale e quale dell'attuale Governo fino alla scadenza naturale della Legislatura, visto che, in nessun caso, si andrebbe, tra un anno, all'approvazione della riforma con i 2/3 dei voti parlamentari e che il susseguente referendum approvativo non potrebbe venir mai celebrato, in prossimità della scadenza del mandato dell'attuale Parlamento.

Più seria, invece, chiunque vinca dopo la primavera 2013 (sempre che il Presidentissimo non inciampi definitivamente anzitempo in un bel paio di gambe!), resta la condizione invero derelitta della nostra carriera, storicamente indissolubilmente legata alla sopravvivenza delle Province. Come ebbe a dire (credo proprio l'On.

Speroni, da Strasburgo!), i costi veri non stanno nelle province ma nelle... Prefetture, che costerebbero molto, ma molto di più al contribuente. Basta e avanza, quindi, secondo quella logica, un rappresentante del Governo per ogni Regione, sul modello rivisto e corretto dell'antico *Commissario del Governo*, dipendente stavolta direttamente da Palazzo Chigi, in cui si concentra tutta la funzione generalista dello Stato stesso.

Il Prefetto perderebbe, così, il forte connotato attuale, legato al controllo e alla sicurezza del territorio, nonché al coordinamento delle Forze di polizia, competenze che verrebbero ereditate dai Sindaci delle grandi aree metropolitane, sul modello americano. Da tempo, come esercitazione accademica, ci interroghiamo e proponiamo modelli di funzionamento che diano delle soluzioni soddisfacenti per l'adeguamento delle funzioni prefettizie nel caso di una riforma costituzionale in senso federale. Questo perché, in fondo, ci neghiamo l'evidenza. Ovvero, nessuno vuole ammettere che l'ipotesi più probabile è quella della *dissoluzione tout-court* dell'attuale Stato unitario.

Fateci caso: esistono analogie inquietanti con il precedente cecoslovacco e con la sua *Velvet Dissolution* (Dissoluzione di velluto), in cui da uno Stato se ne sono creati due, senza alcuno spargimento di sangue, anche se con molte divisioni interne. L'Italia, così com'è, rappresenta la costruzione fortunata di un minuscolo regno (quello sabauda), che seppe magistralmente approfittare dei conflitti tra le grandi potenze europee di allora e dell'estrema debolezza socio-politica dei regni altrettanto minuscoli con i quali rivaleggiava in suolo italiano. Fatte le debite proporzioni, anche la Cecoslovacchia fu tenuta unita dalla forza di coercizione dell'*impero austro-ungarico*.

Poi, nel caso loro, venne il comunismo (da noi, un po' prima, fu il fascismo a giocare un identico ruolo!) a cementare la finta unità nazionale con la colla ideologica e con il terrore delle sue polizie segrete e dei carri armati del Patto di

Varsavia, che hanno tenuto assieme con gli spilli due entità del tutto eterogenee per storia e cultura.

Ma la razza ha il suo peso: dei milioni di Rom, a oggi, nessuno sa che farsene o li vuole in casa propria, malgrado che ambedue, Repubblica Ceca e Slovacchia, siano Paesi Schengen e il secondo sia addirittura entrato nell'euro, rispondendo paradossalmente meglio del primo ai parametri di stabilità previsti per l'ingresso nella moneta unica.

Noi abbiamo l'euro e non vediamo l'ora di liberarcene, in modo da avere le mani libere, come ai vecchi tempi, per scavare tanti bei buchi nei nostri bilanci pubblici che poi, forse, qualche generazione futura benestante provvederà a pagare!

Ritorno alle Prefetture e al ruolo prefettizio: noi che ci facciamo in questo mondo di instabilità? Oscilliamo senza sosta tra il ramo dei consulenti e quelli dei controllori-commissari... Sì, ma di chi? Di quali Enti locali? Ci rendiamo conto, o no, che la vera disparità sta nel nascere in un posto geografico, più che in un altro, dove l'organizzazione dei servizi pubblici incide negativamente sulla qualità della vita dei cittadini?

Allora, invertiamo il problema: costruiamo l'albero (come si fa in logica) partendo dalla radice, posta alla sommità della struttura.

*Se i Tribunali amministrativi servono a emendare gli atti della P.A. e i Tribunali*

*ordinari ad amministrare giustizia, chi mai deve censurare sprechi, costi fuori standard, etc., conseguenti a una pessima o cattiva organizzazione amministrativa? Chi deve fare operativamente rispettare, magari annullando provvedimenti di assunzione di carattere puramente clientelare e pletorico, gli standard delle prestazioni, intesi nell'accezione usuale della qualità e dei tempi minimi necessari per erogare il servizio stesso? Perché, a parità di condizione oro-geografica, un km di strada costruito da un Ente locale deve costare il doppio di un altro identico, geograficamente dislocato, malgrado le carte(gare di appalto, aggiudicazione, etc.) siano tutte a posto? Perché un'anagrafe di un Comune di media grandezza deve avere un sistema informativo perfettamente funzionante e rilasciare certificati a vista, mentre un'altra, di un Municipio delle stesse dimensioni(per utenza e vastità del territorio), con il doppio del numero di impiegati del primo, ci impiega tre volte tanto, generando file impressionanti, che hanno un costo occulto ma elevatissimo per il contribuente?*

*Abbiamo mai provato a riflettere se, per caso, non avremmo un ruolo importantissimo da poter giocare sulle cose suddette? Mah!...*

*Io sono in uscita, cari colleghi...*

*Confido, pertanto, come voi, nella Buona Stella... (che non sia, però, la Gelmini!).*

### ***L'errore? votare leader bravi solo a sperperare***

di Massimo Pinna

Nella precedente raccolta de *il commento*(XVI/2001, 15 settembre 2011, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)) avevo stigmatizzato le gravi responsabilità dei governatori delle Regioni meridionali nel non aver saputo sfruttare l'occasione loro offerta dalla disponibilità dei fondi europei, per innescare lo sviluppo socio-economico dei loro territori.

A questo proposito, mi è stato, però, fatto notare che, secondo il detto "ogni

*popolo ha il governo che si merita", per comprendere meglio le ragioni di questo fenomeno, andrebbero, probabilmente, approfonditi alcuni aspetti culturali che, in qualche modo, rispecchiano una certa mentalità prevalente in quelle aree del nostro Paese.*

Non c'è da meravigliarsi, allora, se nel *Mezzogiorno* non si spendono i soldi Ue o se, in passato, quando i controlli comunitari non erano ancora così rigorosi come lo sono

adesso, buona parte delle risorse finanziarie messe a disposizione dalla Comunità Europea abbiano preso altre “strade” rispetto alla loro destinazione originaria: che, giova rammentare, era quella delle infrastrutture e delle grandi opere, vale a dire, tutto quello che al *Sud* manca, ma che il *Sud* non vuole. O meglio, lo vorrebbe, non però come bisogno primario, ma come semplice “ciliegina sulla torta”.

I meridionali che credono in sé, nelle proprie capacità, che sono animati dalla voglia di cambiamento, se ne hanno la possibilità, vanno altrove. Gli altri restano e si affidano al *gratta e vinci*.

Se chiedete loro cosa vogliono, non diranno treni o strade ma, al 99%, sperano in un impiego pubblico. “*A me deve badare lo Stato!*”, intendendo che “*deve*” accompagnarli alla pensione. Dopo ci pensa l’Inps.

E che cos’è lo Stato al di sotto del Garigliano? È il deputato di zona, l’assessore di turno e qualsiasi altra “Eccellenza”. È lui il “salvatore” che, in cambio del voto, deve farti sopravvivere.

Questa perversa simbiosi tra cittadini e politica è la chiave delle distorsioni del *Mezzogiorno*.

Il meridionale ha un rapporto viscerale con il suo *leader*. Da lui si aspetta tutto e vuole averlo accanto. Egualmente l’altro cerca il contatto con l’elettore, senza il quale non esisterebbe. Il *do ut des* è alla base del sistema.

Se c’è chi ha un “legame di pancia” con il sistema elettorale delle preferenze, questo è il *Mezzogiorno*. Andare a braccetto con il proprio deputato, piombargli in casa la domenica, coincide con la speranza stessa di un domani migliore.

Terribile essere eletto al *Sud*: non hai pace, né vita privata.

Sembra che “Casa Mastella” a Ceppaloni (Benevento) sia sempre aperta, di giorno e di notte. Se è la stagione dei peperoni, Clemente e la consorte, Donna Sandra, ne ricevono in omaggio dall’elettorato rurale e li ridistribuiscono a

quello cittadino in un baratto virtuoso tra solanacee e futuri voti.

Salvatore Cuffaro, che oggi è in carcere a tirare il fiato, da libero non aveva pace. “*Vasa vasa*” si metteva a disposizione dell’elettorato palermitano dalle sette della mattina al tavolino di un Caffè che era il suo ufficio autentico. Riceveva questuanti, prometteva interessamenti, chiedeva voti e baciava tutti.

Nonostante l’attuale *legge elettorale*, con l’abolizione della preferenza, abbia interrotto questo rapporto diretto elettore-elettore, nel *Sud* l’immedesimazione è rimasta. Da una parte è buona cosa perché è un’ancora di salvezza, dall’altra impigrisce gli spiriti (distogliendoli dal fare da sé) e favorisce l’ingresso in politica dei gruppi criminali. Infatti, purché prometta benefici, si potrebbe chiudere un occhio e spedire a Montecitorio anche un farabutto.

Già l’irpino ottocentesco, Francesco De Sanctis, quello – per chi ha ancora i ricordi del liceo – della *Storia della Letteratura italiana*, ammoniva sui pericoli delle preferenze. Candidato alla Camera nello stesso collegio che poi sarà di *don Ciriaco* (De Mita), De Sanctis si avvide che la tendenza meridionale al voto di scambio avvantaggiava “coppole” e “guappi”. Con altruistico spirito risorgimentale, ha messo in guardia i posteri dalle preferenze nel suo viaggio elettorale, ignorato però dagli attuali *fan* illetterati (da Casini, all’urlante Di Pietro) della riforma elettorale.

Discorrendo discorrendo, abbiamo però trascurato l’interrogativo di partenza: *perché il Sud non spende i soldi Ue?*

C’è, certo, l’incapacità di fare progetti che passino il vaglio della Comunità ma, al fondo, c’è il rapporto che ho descritto tra elettore ed eletto.

La situazione è questa: il cittadino chiede al politico di aiutarlo a sbarcare il lunario e il politico lo accontenta per garantirsi la rielezione. E addio ulteriori ambizioni.

Invece di progettare opere collettive – ponti, strade, dighe – la politica rinuncia ai

*fondi Ue* che servono a questo e si ingegna a distribuire stipendi pubblici, piccole elemosine, lavoretti fittizi. Per finanziare “porcheriole”, il politico dilapida i soldi dello Stato e persegue un miserevole giorno per giorno, che perpetua i ritardi del *Sud*.

Così i *leader* si mantengono al potere non per meriti ma per clientele. Anziché mettere alla base della loro rielezione una costruzione duratura, la conquistano grazie a “liberti” stipendiati, “centurie” di mantenuti, “legioni” di disoccupati indaffarati nel nulla. Con il risvolto ancora più curioso che, quanto più sono populistici, tanto più sono popolari.

“*O Re di Napoli*”, Bassolino, detto *Cacaglio* per la giovanile balbuzie, è durato politicamente tre lustri, il doppio di De Gasperi. “*E ha lasciato un pugno di mosche*”, direte voi. Magari. Ha messo la città in ginocchio, sopraffatta dalla camorra, povera in canna e con l'immondizia alla porta.

Eppure per quattro volte è stato rieletto trionfalmente.

Grazie al “sistema cacaglio”: tremila consulenti della Giunta comunale, altrettanti in Regione; sussidio di 500euro al mese per 30mila “indigenti”; spazzini assunti per non spazzare. Un piacerino a destra (Sandra Mastella, eletta grazie a lui in Regione), mille a sinistra. Fino all'inaugurazione del Palazzo della Regione a New York, angolo *Fifth Avenue*, con Isabella Rossellini come madrina.

A buona parte dei napoletani queste figure “cesaree” piacciono da matti. Cominciarono nel dopoguerra con Achille Lauro, ricco armatore e famoso amatore, che promise mari e monti e non fece niente, salvo il sacco edilizio della città – da cui prese spunto un famoso film di Rosi – e garantirsi le rielezioni con un sistema sopraffino. Al potenziale elettore veniva consegnata la metà di una banconota da diecimila lire, con la promessa dell'altra metà dopo il voto. *Idem*

con le scarpe: subito la destra, all'uscita dell'urna la sinistra.

Grazie al marchingegno, raccolse 680 mila preferenze: *mezza città!*

Oggi, invece, abbiamo Vendola che fa solo danni e rischia di andare a Palazzo Chigi.

Tagli a sanità, servizi sociali, agricoltura, politiche giovanili, ma non alla “comunicazione istituzionale”. Sfondamento ripetuto del *patto di stabilità*. Record nazionale per la perdita di occupazione negli ultimi due anni: secondo Bankitalia, la Puglia di Vendola ha perso il 3,6% di posti di lavoro rispetto a una media nazionale dell'1,6%.

A fronte di questo disastro sociale, Vendola attua uno scientifico respingimento non dei clandestini, ma degli investimenti: l'ultima grande azienda impiantatasi in Puglia è stata l'Alenia a Grottaglie, frutto della battaglia di Fitto contro Bassolino. No alle centrali, ai rigassificatori, ai termovalorizzatori; ostacoli all'Ilva, che occupa (compreso l'indotto) 20mila persone e rappresenta il 75% del *Pil* di Taranto.

Questa è la Puglia dopo sei anni di Nichi Vendola alla guida. Una regione in pesantissima crisi, abbandonata dal *governatore* che la usa come trampolino di lancio verso la *leadership* nazionale della sinistra grazie a un accorto uso dei *media*.

E Vendola è il tipico eroe meridionale, belle parole, grandi abbracci, clientele a iosa. Di duraturo niente. Anche l'orecchino fa brodo perché intenerisce.

Come trent'anni fa piaceva lo stile *uomo di panza* di Antonio Gava: sigaro in bocca, anello col brillante, l'unghia lunga del mignolo per grattarsi l'orecchio.

«*Tra me e i pugliesi c'è un rapporto pre-politico*», dice sempre Nichi, «*le nonne mi fermano, i bambini mi scrivono*».

Per lui questa è la politica: chiacchierare e addormentare.

Intanto, i *fondi Ue* restano al palo.

E con loro il *Sud*.

## *Annotazioni*



Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere *Times New Roman*, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacantadori@interfree.it](mailto:andreacantadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

Vi aspettiamo.